Le relazioni istituzionali ed economiche fra città e montagna sul versante meridionale delle Alpi orientali nel tardo medioevo : alcuni esempi

Autor(en): **Varanini, Gian Maria**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen**

Band (Jahr): **5 (2000)**

PDF erstellt am: **01.06.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-6601

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

LE RELAZIONI ISTITUZIONALI ED ECONOMICHE FRA CITTÀ E MONTAGNA SUL VERSANTE MERIDIONALE DELLE ALPI ORIENTALI NEL TARDO MEDIOEVO: ALCUNI ESEMPI

Gian Maria Varanini

Zusammenfassung

Die institutionellen und ökonomischen Beziehungen zwischen Stadt und Gebirge im östlichen Teil der Alpensüdseite während des Spätmittelalters: einige Beispiele

Auf der Alpensüdseite waren die Beziehungen zwischen städtischen und staatlichen Gewalten und den voralpinen Gebirgsgegenden laut der jüngsten Forschung im Spätmittelalter sehr vielfältig und reich gegliedert. Verschiedene Variablen beeinflussen in Zeit und Raum: die Bevölkerungsgrösse der Städte; die Fähigkeit der städtischen Kommunen, die Kontrolle über das Hinterland auch innerhalb des Regionalstaats zu bewahren; den Willen der Fürsten oder der dominierenden Städte, sich mittels Privilegien die Loyalität der alpinen Gemeinden zu sichern. In Verona, Vicenza und Trento stellt man in verschiedener Form ein recht enges Verhältnis zwischen Stadt und Voralpen fest. Im Falle von Verona resultiert dieses Verhältnis aus der im Hochmittelalter entstandenen institutionellen und ökonomischen Ordnung; im Falle von Vicenza aus der politischen Konjunktur des späten 13. Jahrhunderts; im Falle von Trento aus der Schwäche der städtisch-kommunalen Institutionen.

Scopo di questa comunicazione è di analizzare per il medioevo (con particolare, ma non esclusiva, attenzione al tardo medioevo) alcuni casi di città italiane nei quali le relazioni economiche ed istituzionali fra città e montagna, nonché l'organizzazione territoriale dello spazio montano, si discostano – parzialmente e per taluni aspetti – dallo schema predominante a sud delle Alpi.

Le tre città sono Verona, Vicenza e Trento: città dunque che hanno relazione – almeno nei primi due casi – a contesti piuttosto prealpini che in senso stretto alpini. Sia la montagna vicentina (l'altipiano di Asiago)[1] che le prealpi veronesi (i monti Lessini),[2] come pure le montagne sovrastanti Trento (nella fattispecie, il monte Bondone) giungono comunque a quote di 1500–2000 m, al di sopra o ai limiti dell'insediamento stabile; e sono caratterizzate, come vedremo, da caratteristiche economiche ed ambientali specificamente montane (modesta importanza dell'agricoltura, prevalenza di pascoli e boschi e di attività economiche connesse con il loro sfruttamento: allevamento, produzione di cenere e carbone, ecc.) oltre che (in due casi) da una condizione particolare di separatezza, indotta dall'appartenenza etnica della popolazione residente: sia sull'altopiano di Asiago che sui monti Lessini risiederanno a partire dal secolo XII–XIII popolazioni *teutonice* immigrate.[3]
Lo schema rispetto al quale i casi esaminati costituiscono una pur modesta variante è quello del rapporto città/montagna che caratterizza le città italiane poste nella fascia pedemontana. Tale schema generale si fonda su due premesse fondamentali, sulle quali è necessario per sommi capi tornare.
Il dato basilare, ben noto, dal quale partire è ovviamente quello della *robusta taglia demografica* di queste città (venete, lombarde, piemontesi). Tutte le città padane di tradizione comunale che ospitano nel proprio territorio diocesano – e quindi nel proprio distretto cittadino – un comprensorio montano, possono vantare anche nel momento della crisi demografica bassomedievale una consistenza in linea di massima non inferiore ai 10'000 abitanti, da Treviso a Vicenza a Bergamo, a Novara, e talvolta ben superiore – anche nelle fasi di depressione – a tale quota (Verona, Brescia).[4] Si arriva poi a punte ben superiori durante la ripresa tardoquattrocentesca e cinquecentesca. Si può ben capire, in altre parole, che non è privo di conseguenze per il rapporto fra la montagna prealpina e la città il fatto che – ad esempio – Verona alla metà del Duecento abbia una popolazione fra i 30'000 e i 35'000 abitanti, e che durante la forte ripresa demografica della seconda metà del Quattrocento sfiori o forse superi i 40'000 abitanti, quando Vicenza supera i 15'000. Tra le altre città peri-alpine, Brescia alla fine del Quattrocento raggiunge quasi i 50'000 abitanti,[5] Como arriva ai 10'000, ecc. Di dimensioni alquanto più modeste (il primo dato disponibile sono i circa 5000 abitanti degli inizi del Cinquecento, pari forse ad un sesto o ad un settimo rispetto a Verona) è invece la terza città presa in considerazione in questa nota, Trento. Si tratta in ogni caso di dimensioni rilevanti rispetto

alle città esistenti all'interno della catena alpina, assai spesso non superiori ai 2000–3000 abitanti.

L'altro parametro fondamentale del quale tenere conto – ancor più rilevante nell'economia di questa comunicazione – è quello delle *modalità di inserimento delle zone montane nei quadri territoriali del distretto cittadino.* Sul versante italiano delle Alpi, l'influenza della città sul territorio alpino è via via meno evidente mano a mano che ci si avvicina allo spartiacque. Tuttavia, data la complessità del sistema orografico alpino – che a sud dello spartiacque principale comprende almeno in Lombardia e nel Veneto catene montuose di notevole altezza, massicci estesi, sistemi vallivi articolati – è ben frequente il caso che aree montuose importanti facciano parte sin dall'età comunale del territorio cittadino. Indubbiamente, le prealpi e le Alpi sono refrattarie a quell'incisiva azione di rimodellamento e di organizzazione del territorio che le città comunali italiane progettano ed in parte realizzano in pianura ed in collina nel corso dei secoli XII–XIV. Grazie alle ricerche di Chittolini, dedicate soprattutto ma non soltanto all'area lombarda,[6] di Paola Guglielmotti per il Piemonte[7] e di molti altri, abbiamo oggi una percezione molto più precisa e al tempo stesso sfumata dei rapporti fra città e montagna nell'ambito di quel generale fenomeno di ricomposizione di un potere esercitato sul territorio da parte delle istituzioni cittadine che caratterizza il secolo XII e successivi l'Italia padana. Sono stati superati tanto lo schematismo della «conquista del contado», dell'affermazione omogenea del potere cittadino sul territorio – schemi a onor del vero mai applicati incondizionatamente all'area montana dalla storiografia comunalistica italiana – quanto la sottolineatura aprioristica dell'autonomia comunitaria alpina.[8] Concezioni caratterizzate da una certa rigidezza hanno lasciato il passo, insomma, ad una visione più duttile, articolata, complessa. Studiando il rapporto fra principe e comunità alpine nelle Alpi lombarde alla fine del medioevo – mi riferisco ancora alla ricerca sopra menzionata di Chittolini – si constata così l'esistenza di un rapporto tripolare, fra l'autorità viscontea, le comunità montane che cercano con il signore un rapporto diretto e la città: si tratti del rapporto fra Milano e le vallate ambrosiane, oppure del rapporto fra Como e la Valtellina. A sua volta, una vallata prealpina come la Valsesia appare inserita in un gioco complesso di influenze tra forze aristocratico-signorili, comuni cittadini (Novara) e comunità locali, con un successivo inserimento dell'autorità viscontea a partire dal Trecento che soppianta l'egemonia della città. In altre aree tuttavia l'assetto istituzionale

si presenta in modo diverso: nella Lombardia orientale e nel Veneto (ma non a Feltre e Belluno) è molto più chiaramente percepibile nelle fonti il sostanziale inserimento delle montagne prealpine al quadro distrettuale cittadino. Se si prendono in considerazione le prealpi bergamasche, ad esempio, nella documentazione trecentesca e quattrocentesca non è mai in dubbio il saldo riferimento al comune di Bergamo di territori come la Val Brembana, la Val Seriana, la Val Taleggio. Si tratta di comunità di valle, che hanno una loro solidità istituzionale e margini di autonomia giurisdizionale ed amministrativa chiaramente riconoscibili.[9] Può essere che le relazioni economiche e sociali con la città siano più o meno strette, che siano maggiori o minori nel tempo le prerogative di esenzione fiscale, che vi sia o non vi sia una articolazione interna della valle in quadre o terzieri: ma gli assetti istituzionali del territorio montano costituiscono comunque il tramite, l'elemento di mediazione fra il potere politico ed economico promanante dalla città e la montagna. Per restare all'esempio sopra citato, quelle vallate sono e restano a tutti gli effetti «montagna bergamasca»; e per certi aspetti si presenta in termini analoghi il rapporto fra Brescia e l'area montana gravitante sulla Val Camonica.[10] Questi dati strutturali non sono inficiati in modo decisivo dal fatto che, per molti territori delle prealpi lombarde, gli studi recenti hanno riletto e rimodulato i rapporti tra istituzioni cittadine e società montane nel senso di un superamento di una logica puramente istituzionale: il peso delle fazioni politiche, saldamente radicate nelle strutture di clan delle società montane e variamente collegate con le forze politiche cittadine e regionali, non annulla il rapporto fra Como e la Valtellina, o fra Bergamo e le sue vallate.[11]

È su questa pietra di paragone varia, articolata, non uniforme nel tempo e nello spazio, ma comunque *fortemente segnata dalla presenza economicamente e istituzionalmente incisiva di città demograficamente cospicue ed amministrativamente influenti,* che va commisurata la «variante», la peculiarità costituita dal rapporto città/montagna così come si presenta nei *case studies* in oggetto: Verona, Vicenza, Trento. Come si è accennato, si tratta di realtà urbane profondamente diverse tra di loro, alla fine del medioevo, tanto sotto il profilo demografico quanto sotto il profilo politico-istituzionale: per ognuna delle quali tuttavia si realizza, con proprie specificità e in tempi diversi, *una condizione di diretta dipendenza di un'area montana dall'economia e dalla società urbana* – o se si preferisce una piena integrazione con esse, che non sembra avere molti riscontri in casi analoghi.

Il primo esempio, per certi aspetti il più significativo, riguarda la città di *Verona* e il gruppo montuoso dei monti Lessini, ad est della valle dell'Adige, immediatamente a nord della città. Il centro urbano – nel basso medioevo uno dei più cospicui dell'Italia settentrionale, come si è visto; e una buona consistenza demografica Verona dovette avere anche nei secoli centrali del medioevo – dista in linea d'aria non più di 15 km da una sorta di altopiano posto ad una quota media di 1300–1500 m, che giunge sino a 1700–1800.[12] Questo altopiano risulta largamente caratterizzato, sin dall'alto medioevo, da una copertura vegetale a prato naturale – espressa dalla stessa denominazione *lessinum* (anche nella variante *luxinum),* nome comune attestato sin dal secolo IX ad indicare, in alternativa o in abbinamento ad *alpe* o a *campus, campus lessinus,* una superficie pascoliva di cospicua estensione, alla quale sottostava, alle quote fra i 700 m circa che costituiscono il limite dell'insediamento altomedievale stabile di *vici* e più tardi *castra,* un'estesa fascia di faggeta. In conseguenza di fattori complessi, ma riconducibili in sostanza al grande rilievo politico ed economico che Verona conserva nell'alto medioevo,[13] accade così che sin dalla prima età carolingia alcuni diplomi imperiali e soprattutto numerosi atti privati attestino la piena proprietà di alpeggi e l'attiva pratica dell'alpeggio da parte di enti ecclesiastici, di singoli ecclesiastici e di laici. Si tratta di grandi monasteri benedettini la cui realtà economica e sociale è fortemente intrecciata con la società cittadina, e di altri enti ecclesiastici come la chiesa episcopale e il capitolo della cattedrale; ma anche di privati, come Ildemanno gastaldo che prima dell'814 aveva acquistato dagli eredi del fu Ambrogio «campo meo in luxino […] una cum capilo pascuo» e che lo dona appunto nell'814 al monastero benedettino di S. Maria in Organo, oppure Illaso del fu Sigefredo, fratello di uno scabino (833), o ancora il vescovo di Verona Notkerio («campum meum in luxino ad alpes faciendas», ai primi del secolo X), ma anche da parte di privati – si tratti di ecclesiastici o di laici. Dal punto di vista comparativo, è significativo che questi Lessini veronesi – se si fa eccezione per le notizie inserite nei polittici (cioè da quella particolarissima tipologia documentaria che descrive globalmente il patrimonio di un ente ecclesiastico) – siano di gran lunga le *alpes* più largamente documentate nel panorama delle fonti delle città padane nell'alto medioevo.[14] Il punto che è essenziale qui ribadire è dunque che, nel caso di questa fascia sommitale della montagna, non si vengono consolidando diritti d'uso da parte delle comunità rurali o delle comunità di valle insediate nelle vallate prealpine sottostanti, la Valpolicella, la Valpantena,

la valle d'Illasi.[15] Durante l'alto e il pieno medioevo, nelle prealpi veronesi la fascia dei pascoli fra i 1300 e i 1700 m ha dunque un rapporto preferenziale e specifico dal punto di vista economico con gli enti ecclesiastici urbani, o anche semplicemente – come detto sopra – con esponenti dell'aristocrazia cittadina, i quali tutti vantano su questi pascoli diritti di piena proprietà.[16]
A questo primo elemento che caratterizza la situazione veronese ne va aggiunto un altro, altrettanto significativo e convergente nel lungo periodo. In larghe zone della fascia boschiva sottostante a questi pascoli esercita diritti, come è ovvio, il potere regio. Agli *arimanni* della montagna veronese intesi ovviamente non come eredi di un preteso insediamento longobardo riconoscibile quanto come come i «liberi del re» beneficiati dal potere regio, si riferisce un celebre diploma del secolo X, oggetto di studi altrettanto celebri di Tabacco e di Castagnetti,[17] che concede loro lo sfruttamento dei diritti forestali di pertinenza regia. Orbene, anche questo stato di cose, che in età precomunale indica evidentemente uno sfruttamento di risorse montane che sfugge alla sfera urbana, porta successivamente a rafforzare la forte presa dell'economia cittadina sulla montagna e sulle sue risorse. Nel secolo XII, infatti, il comune cittadino – nel momento del consolidamento sostanziale e del riconoscimento formale della sua autorità, subito dopo la pace di Costanza del 1183 – si pone esplicitamente e consapevolmente come erede degli *iura regis* ed afferma la propria autorità sugli incolti boschivi della bassa montagna, dichiarati proprietà del comune cittadino e dei villaggi *eiusdem civitatis,* percorsi a cavallo con gesto fortemente simbolico dal procuratore del comune cittadino che determina i confini di quella che viene d'ora in poi chiamata *silva communis Verone.*[18]
Si determinano così le condizioni istituzionali perché nella montagna veronese fra i secoli XII e XIV–XV si assesti un sistema economico che integra in modo molto stretto le risorse montane, legate all'alpeggio, con l'economia di una città a forte vocazione non solo commerciale, ma anche manifatturiera quale è Verona. I pascoli dei monti Lessini, lo si è già accennato, si trovano in regime di proprietà privata; e l'allevamento d'alpeggio, che è prevalentemente allevamento ovino, è (assieme all'utilizzo dei pascoli dell'alta pianura asciutta, la *Campanea communis Verone* pur essa di proprietà pubblica) un elemento imprescindibile per lo sviluppo di una floridissima manifattura laniera. Tale manifattura ha poi un altro perno fondamentale nel «polo industriale» del fiume Fibbio – ad est della città – ove le risorgive (rese ricchissime d'acque dal carsismo che caratterizza la montagna veronese)

permettono l'installazione (attentamente governata dalla *Domus mercatorum* cioè dall'organismo economico comunale) di gualchiere, attestate del resto nel territorio veronese sin dal secolo X, e in proseguio di tempo di fucine e di folli da carta.[19] In questo sistema economico, inoltre, le risorse montane svolgono un ruolo capitale anche per un altro verso. Oltre alla lana, infatti, la domanda di cenere per la manifattura laniera (oltre che di carbone di legna, e di legname per l'edilizia) è così forte da portare già nel primo Duecento alla presa di coscienza di una grave *caristia lignorum* nella montagna veronese. Dagli statuti cittadini emerge la consapevolezza della lenta riproducibilità delle risorse, e ne consegue l'adozione di norme di tutela: uno statuto compreso nella raccolta promulgata nel 1228 prende provvedimenti «ne ne silva occasione cineris et carbonum destruatur», ove col termine *silva* si intende la selva per eccellenza, la *silva communis Verone.* Nel corso del Duecento, la fascia sommitale della montagna veronese raggiunge del resto un suo pieno assestamento territoriale – con l'apposizione di confini tra le varie *alpes* di proprietà dei vari monasteri o di privati cittadini – ed anche istituzionale: la *potestaria Lissinorum,* che prevede l'amministrazione della giustizia per la regolata convivenza fra coloro che vi soggiornano per diversi mesi dell'anno, in base ad un *corpus* statutario del quale è pervenuta la redazione trecentesca, spetta al monastero cittadino di S. Zeno, e da esso sarà poi ceduta in feudo ai signori della Scala. Successivamente, a partire dal Quattrocento, la *potestaria Lissinorum* passerà, dal governo veneto erede dei diritti signorili scaligeri, ad un consorzio di patrizi veronesi, durato poi sino al Settecento.

La profonda interrelazione fra prodotti montani e mercato urbano è attestata sin dal tardo medioevo dal commercio del ghiaccio, reso possibile dalla brevità delle distanze fra la montagna e la città. Il prodotto è venduto regolarmente sul mercato cittadino, già nel Trecento. In mancanza di fonti notarili, ce lo dicono con sicurezza le fonti letterarie. Il poeta trecentesco Fazio degli Uberti, nel suo *Dittamondo,* segnala la presenza di questo prodotto nella piazza del mercato veronese: è una circostanza che gli riesce inusitata, nonostante la sua vasta esperienza del mondo. Altri testi quattrocenteschi d'altronde alludono alle ghiacciaie parzialmente interrate, edifici in muratura a struttura cilindrica, che sono a lungo restati e sono tuttora un elemento peculiare del paesaggio delle prealpi veronesi. In esse, o nelle numerose cavità carsiche, veniva conservato il prodotto trasportato periodicamente in città. Ma al di là di queste note di colore, peraltro non trascurabili,

altri dati significativi confermano anche per il basso medioevo la natura strutturale del rapporto fra questa montagna e questa città. Malgari e vaccari figurano infatti nelle anagrafi quattrocentesche a carico dei patrizi proprietari o concessionari degli alpeggi. La stessa toponomastica, del resto, attesta ancora oggi le tracce precise delle trasformazioni edilizie che gli alpeggi subiscono fra Quattro e Cinquecento, con il passaggio dalla precarietà alla stabilità dell'edilizia delle casere: essa è in buona misura legata o ai grandi enti monastici e ospedalieri cittadini o a grandi famiglie patrizie: malga Boldiera, Rambalda, e così via.

Questo assetto di lungo periodo verrà modificato infatti solo in modo molto graduale dal consolidarsi nel corso del Trecento, nella fascia altimetrica sottostante agli alpeggi, dell'insediamento disperso in numerosissimi nuclei contradali delle popolazioni tedescofone provenienti dal territorio vicentino. Carbonai e contadini prima che allevatori, i *teutonici* della cosiddetta *Montagna del Carbon* manifesteranno un crescente interesse per gli alpeggi di proprietà delle famiglie e degli enti ecclesiastici cittadini. Erosione di confini attraverso usurpazioni, grossolana falsificazione di documenti prontamente e significativamente riconosciuti come validi dal governo dello stato regionale veneziano in funzione anti-cittadina,[20] controllo dei facili passi montani posti sul confine con la Val Lagarina (che non è privo di importanza neppure nel Quattrocento, pur essendo un confine interno al dominio di Terraferma fra due territori ambedue soggetti a Venezia, e che nel Cinquecento diverrà delicato a seguito dell'espansione territoriale absburgica), esercizio di un fiorente contrabbando, costruzione quattrocentesca e cinquecentesca di istituzioni di autogoverno (i Tredici comuni), invenzione di una «tradizione» e di uno stereotipo di autonomia montanara che è appunto l'esito di un processo cosciente e tardo, giunto a maturazione nella piena età moderna: questi sono gli strumenti – invero non particolarmente originali – mediante i quali i comuni della montagna veronese gradatamente trasformano dall'interno quel rapporto preferenziale e strettissimo fra montagna e città del quale ho tratteggiato in precedenza le caratteristiche di età medievale. Lo trasformano, ma senza riuscire a cancellarlo del tutto.

Un cenno più rapido sarà sufficiente per il rapporto fra la città di *Vicenza* e le sue istituzioni e la «sua» montagna prealpina, l'altopiano di Asiago. Nell'alto e nel pieno medioevo, infatti, la dinamica del popolamento e dell'organizzazione istituzionale della montagna vicentina prescinde largamente dalla relazione con la città. Una ricerca esemplare per equilibrio e padronanza

delle fonti, in larga parte inedite, ha ricostruito di recente il processo di colonizzazione che si realizza lungo i secoli XII e XIII nel vasto territorio montano compreso fra la valle del Brenta e la collina vicentina. Ciò avviene sotto la sollecitazione di enti monastici (S. Croce di Campese, S. Felice di Vicenza) e di famiglie aristocratiche (i da Velo, i da Marano insediati nella collina vicentina, i Pilio, i conti di Vicenza, i da Breganze), in una «molteplicità giuridicamente disordinata e territorialmente sfilacciata di rapporti di dipendenza con enti e famiglie».[21] Il problema etnico che ha annosamente afflitto la storia di questo territorio montano viene sdrammatizzato: di ceppo italiano oppure (ben più frequentemente) teutonico (o «cimbro», secondo la denominazione invalsa), i coloni che si insediano nei masi di Enego, Gallio, Rotzo sono comunque inseriti nei quadri politico-territoriali di una dipendenza signorile. A questo «incoerente e riottoso mondo signorile» si sostituì nel Duecento la potenza egemonica di una grande famiglia signorile veneta, i da Romano, che soppiantarono – soprattutto con Ezzelino III, nei decenni centrali del Duecento, le *domus* sopra elencate, e in special modo i da Breganze, e attorno alla metà del secolo diventarono «gli effettivi padroni dell'altipiano [di Asiago]». Quando nel 1259 Ezzelino III fu sconfitto ed ucciso, il comune di Vicenza – sino ad allora incapace o non interessato ad imporre una qualsivoglia egemonia su questa vasta porzione del suo distretto – ne confiscò i beni, ad un tempo affermando la propria autorità politica e conseguendo una solida posizione patrimoniale. Ne è prova l'elenco del «podere quod Ecelinus de Romano et Albericus habebant» ad Enego, la descrizione dei boschi e dei pascoli incamerati sul monte di Marcésine, sul monte Vezzena ed in altre località, che figurano nel *Regestum possessionum comunis Vicentie* del 1262. Dunque, la montagna prealpina non era certo estranea agli interessi delle forze istituzionali e politiche presenti in città, tuttavia il salto di qualità nel rapporto fra Vicenza e l'altopiano di Asiago dipende da una congiuntura politica. Parte di questi beni furono ceduti dal comune di Vicenza in quegli stessi anni, nel quadro delle complesse transazioni finanziarie seguite alla confisca del patrimonio di Ezzelino III da Romano. Beni a Enego e Marcésine per esempio furono ceduti agli eredi di Olderico Carnarolo; e anche più tardi, nel 1288, si precisa che il monte Marcésine «est totus venditus per commune Vincentie creditoribus predictorum Ecelini et Alberici», anche se in realtà una quota era rimasta al comune. In quello stesso anno, i confini «inter comune Vincencie et episcopatum feoltrensem», fra il comune di Vicenza (in quanto autorità politica:

intendasi «il territorio soggetto al comune», il *districtus Vincencie)* e la diocesi di Feltre sono attentamente segnati, sul terreno, *super campum Marcesine.* La rendita proveniente da questa sola montagna è stimata in 8000 lire, una somma molto consistente. [22]

Le relazioni politiche ed economiche fra Vicenza e la montagna nei secoli successivi al Duecento non possono essere ripercorse analiticamente in questa sede. Nel Trecento, la definizione di un più preciso profilo istituzionale delle comunità rurali dell'altopiano di Asiago, che coincide cronologicamente con l'intervento di un'autorità politica esterna e superiore al comune di Vicenza – si tratti dei della Scala di Verona (signori di Vicenza e dell'altipiano di Asiago sino al 1387), dei Visconti (sino al 1405) oppure della repubblica di Venezia (a partire da quella data) – definisce lo schema tripolare (le comunità montane, il potere cittadino, il potere della dominante) nel quale tali relazioni si evolvono in età moderna. Nel Quattrocento e Cinquecento, una cospicua documentazione contenziosa segnala come il comune di Vicenza tutelasse attentamente i propri diritti patrimoniali e politici sull'area montana contro le ambizioni delle comunità montane. Nel 1448, ad esempio, in occasione della liquidazione mediante asta (da parte del governo veneziano) del patrimonio di un signore rurale, il comune di Vicenza acquista cospicui beni nelle montagne al confine col territorio trentino:[23] ciò che alla città interessava erano i diritti *quo ad iurisdictionem,* ma essi non sono facilmente distinguibili dai diritti *quo ad proprietatem.* A fine Quattrocento e poi ancora a fine Cinquecento, quando furono coinvolti anche notai cittadini,[24] le comunità montane fecero redigere documenti falsi attribuiti al Trecento (e precisamente alla dominazione scaligera) allo scopo di supportare le rivendicazioni per lo sfruttamento dei pascoli e dei boschi e di legittimare le modificazioni dei confini, accortamente predisposte. Ne nacquero forti contrasti con la città; e i voluminosi fascicoli che riempiono gli scaffali dell'archivio del comune di Vicenza attestano il persistente interesse del mondo urbano, per le risorse montane. D'altra parte, fra Cinque e Seicento, nel quadro di una profonda trasformazione delle concezioni di sovranità territoriale, il problema dei confini montani tendeva ormai a rientrare – e non solo per quello che riguarda Vicenza e il confine veneto/asburgico, ovviamente – in una prospettiva di problemi inter-statuali, che sfuggivano all'ambito di influenza della città.[25]

L'esempio di *Trento* infine, che può essere studiato soprattutto sulla base della documentazione trecentesca e quattrocentesca, presenta a sua volta

tratti comuni ma anche connotazioni molto peculiari, rispetto alle situazioni esposte in precedenza. Anche in questo caso mi limiterò ad alcuni rapidi accenni.

Per taluni aspetti paragonabile al caso veronese sopra ricordato appare il contesto geografico. Infatti il monte Bondone, che tocca i 2000 metri di quota, è non soltanto vicino ma addirittura incombente sulla città. Ma le analogie si fermano qui. A parte la più volte ribadita non comparabilità della caratura demografica, quello che si ricava dalla documentazione trecentesca del comune di Trento (una documentazione debole e scarsa, in conseguenza della debolezza dello sviluppo politico ed istituzionale del comune cittadino)[26] è infatti la profonda diversità degli assetti politico-istituzionali che orientano, nei due casi, il rapporto fra il comune, le società cittadine e la montagna.

Nel 1339, una commissione di *cives* descrive ed inventaria i beni comunali della città di Trento, dispersi nel territorio extramurario soggetto direttamente all'autorità cittadina: un territorio relativamente vasto, ma modestissimo rispetto alle giurisdizioni signorili che tutto attorno premevano.[27] Di questi beni fanno parte numerosi incolti, che il comune di Trento ha in godimento condiviso e paritetico con le comunità rurali vicine. Nell'area di esondazione del fiume Adige a sud della città, per esempio, non solo gli uomini di Trento ma anche gli uomini della comunità della pieve di Lagaro «possunt pasculare et segare comuniter tempore debito». Lo stesso vale – ed è ciò che qui interessa – per la *montanea Bondoni,* che gli uomini del comune di Trento sfruttano assieme agli uomini delle comunità rurali del Sopramonte, poste sul versante meridionale della montagna: «dictus mons sit communis et esse debeat hominum et comunis Tridenti et hominum et comunis villarum Supramontis».

La descrizione del 1339 era motivata dal contrasto insorto fra cittadini e comunità rurali: l'atteggiamento mentale con il quale da Trento si guardava alla montagna e se ne consideravano le risorse stava infatti cambiando. Gli uomini di Trento, sino ad allora evidentemente disinteressati all'allevamento ovino ed alla produzione di lana, riconoscono infatti che solo gli uomini delle comunità del Sopramonte avevano inviato sulla montagna *pecudes lanutas,* e che «segaverunt et restellaverunt in dicta montanea in comunibus et in divisis» (cioè nei beni comuni e in quelli di privati). L'utilizzo della montagna del Bondone da parte dei *cives* aveva riguardato solo il pascolo di *equi et boves* (sorvegliati dalle loro guardie campestri), ovvero scopi di villeggia-

tura estiva: «[…] propter calorem evitandum ivimus in dicta montanea ad solaciandum […].» Buoi e cavalli, si constata inoltre, pascolano malvolentieri «ubi pecudes lanute pasculant, quia pecudes lanute damnificant, infectant et vituperant in ipso monte comunia et divisa». Gli uomini delle comunità contadine ritengono dal canto loro di avere in esclusiva il diritto di *mittere pecudes lanutas* sulla montagna. I cittadini mostrano ora un certo interesse per la pratica dell'allevamento ovino, e alcuni testimoni danno loro ragione: «sicut mittunt equos et boves credo quod possint mittere pecudes lanutas»; in ogni caso, i *cives* considerano ciò legittimo in via di principio. La sentenza podestarile che provvisoriamente pose fine alla controversia proibì che le pecore dei trentini dovessero «duci et permanere» sul monte, e per converso ordinò che le pecore dei contadini restino «in locis remotis a planis comunibus et divisis», dalle zone meno scoscese ove cavalli e bovini pascolano. Da queste testimonianze, al di là dell'esito della vertenza si ricava dunque l'impressione dell'esistenza nel Trecento di un Bondone «contadino» e un Bondone per così dire signorile e cittadino, che nell'ottica di questo intervento è l'unico rilevante. Il primo timido interesse dei cittadini di Trento per il pascolo delle *pecudes lanute* resterà a lungo lettera morta; ancora nella seconda metà del Quattrocento, quando (come ciclicamente accade) rinasce un contrasto con le comunità rurali, ai *cives* preme l'allevamento bovino.[28] Soltanto alla fine del Quattrocento, dunque con molta lentezza (e col concorso del *know how* bergamasco), si svilupperà infatti una manifattura laniera a Trento tale da sollecitare l'interesse per questi vicini pascoli.

Ecco dunque un altro esempio di montagna intimamente cittadina, di un rapporto stretto tra città e montagna la cui potenzialità non è sfruttata in modo adeguato: in questo caso, per la debolezza intrinseca dell'economia urbana.

L'insegnamento di carattere generale che si può trarre da queste annotazioni è dunque la conferma ulteriore di una verità banale, ma mai sufficientemente ricordata: il rapporto città/montagna nel medioevo prevede la necessità di *frequenter,* anzi *frequentissime, distinguere.* Nessun caso è identico all'altro; è necessario adattare in modo elastico alle peculiarità locali schemi interpretativi molto generali.

Si può aggiungere infine, sul piano delle avvertenze metodologiche, che per approfondire i rapporti fra le città del versante meridionale delle Alpi e le montagne prealpine ed alpine che ad esse fanno riferimento occorre sempre un accurato lavoro di contestualizzazione e di comparazione dei diversi

«sistemi documentari» cittadini. Dei vincoli posti dalle fonti scritte, evidenti quando – come in queste note – ci si occupa del medioevo, non sempre si tiene conto adeguato in analisi inevitabilmente di lungo o lunghissimo periodo, quali quelle inevitabilmente richieste dal tema affrontato in questo seminario di studi: analisi di lungo periodo che se non tengono contro del quadro delle fonti possono condurre a generalizzazioni non prudenti.

NOTE

1 Sul quale cfr. la ricerca collettiva A. Stella (ed.), *Storia dell'altipiano dei Sette Comuni,* vol. I: *Territorio e istituzioni,* Vicenza 1994, sia sotto il profilo geografico (in particolare Giovanni Battista Pellegrini, Ugo Sauro, «Lineamenti geomorfologici», pp. 33–43) che sotto il profilo storico.

2 Pietro Berni, Ugo Sauro, Gian Maria Varanini (ed.), *Gli alti pascoli dei Lessini veronesi. Natura storia cultura,* Verona 1991.

3 Per l'altopiano di Asiago, cfr. in particolare Sante Bortolami, «L'altipiano nei secoli XI–XIII: ambiente, popolamento, poteri», in: *Storia dell'altipiano dei Sette Comuni* (cfr. nota 1), pp. 259–311; per i Lessini veronesi, cfr. la bibliografia citata nel volume di cui alla nota precedente, nella quale è un punto di riferimento ben documentato l'antiquato lavoro di Carlo Cipolla, *Le popolazioni dei XIII comuni veronesi. Ricerche storiche sull'appoggio di nuovi documenti,* Venezia 1882.

4 Lucia Sandri, Maria Ginatempo, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII–XVI),* Firenze 1990.

5 Sandri/Ginatempo (cfr. nota 4), p. 78; un dato ancora superiore (oltre 60'000 abitanti attorno al 1505) è riportato da Diego Parzani, «Il territorio di Brescia intorno alla metà del quattrocento», in: *Studi bresciani* IV (1983), p. 62, nota 27.

6 Cfr. in particolare Giorgio Chittolini, «Principe e comunità alpine in area lombarda alla fine del medioevo», in: *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica. Economia, territorio e società. Istituzioni, politica e società. Relazioni presentate al secondo convegno «Le Alpi e l'Europa», Lugano, 14–16 marzo 1985,* Milano 1988, pp. 219–236 (riedito in: Giorgio Chittolini, *Città comunità e feudi negli stati dell'Italia centro settentrionale,* Milano 1996).

7 Cfr. ad es. Paola Guglielmotti, «Unità e divisione del territorio della Valsesia fino al secolo XIV», in: *Bollettino storico-bibliografico subalpino,* XCVIII (1998).

8 Per alcuni cenni su questo tema cfr. Paolo Cammarosano, «L'organizzazione dei poteri territoriali nell'arco alpino», in: Giorgio Chittolini, Dietmar Willoweit (eds.), *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII–XIV,* Bologna 1994, pp. 71–80 (e nello stesso volume anche l'intervento di Guido Castelnuovo).

9 Un cenno in Gian Maria Varanini, «La tradizione statutaria della Val Brembana nel Trecento e Quattrocento e lo statuto della Val Brembana superiore del 1468», in: Mariarosa Cortesi (ed.), *Gli statuti della val Brembana superiore del 1468,* Bergamo 1994, pp. 13–62, con rinvio alle ricerche di Ivana Pederzani, Patrizia Mainoni ed altri.

10 Irma Valetti Bonini, *Le comunità di valle in epoca signorile. L'evoluzione della comunità di Valcamonica durante la dominazione viscontea (secc. XIV–XV),* Milano 1976.

11 Bibliografia sulle Alpi lombarde, e non solo sul singolo *case study,* in Massimo Della Misericordia, «Dividersi per governarsi: fazioni, famiglie aristocratiche e comuni in Valtellina in età viscontea (1335–1447)», in: *Società e storia,* in corso di stampa, nota 23.

12 Laura Sauro, Ugo Sauro, «Il paesaggio degli alti pascoli», in: *Gli alti pascoli* (cfr. nota 2), p. 169 ss.

13 Andrea Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo,* Verona 1991, *passim.*
14 Per un quadro d'insieme, cfr. Massimo Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo,* Napoli 1979.
15 Sulle quali cfr. rispettivamente Andrea Castagnetti, *La Valpolicella dall'alto medioevo all'età comunale,* Verona 1984 e Gian Maria Varanini, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento,* Verona 1985; Gian Maria Varanini, «Linee di storia medievale (secoli IX–XIII)», in: Eugenio Turri (ed.), *Grezzana e la Valpantena,* Verona 1991, pp. 97–130; Franco Scartozzoni, «Il paesaggio agrario della media val d'Illasi nei secoli XII–XIII», in: Giuseppe Franco Viviani (ed.), *Illasi: una colonia, un feudo, una comunità,* Illasi (Verona) 1991, pp. 38–48.
16 Gian Maria Varanini, «Una montagna per la città. L'alpeggio nei Lessini veronesi nel Medioevo (sec. IX–XV)», in: *Gli alti pascoli* (cfr. nota 2), pp. 1–75.
17 Del quale cfr. *Arimanni in «Langobardia» e in «Romania» dall'età carolingia all'età comunale,* Verona 1996, pp. 52–53, con menzione degli studi precedenti, in particolare di quello ben noto del Tabacco.
18 Andrea Castagnetti, «La Campanea e i beni comuni delle città», in: *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo,* I, Spoleto 1990, p. 160 e nota 84.
19 Gian Maria Varanini, «Energia idraulica e sviluppo urbano nella Verona comunale», in: *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei sec. VIII–XIV*, Bologna 1988, pp. 331–372, con rinvio alle ricerche del Castagnetti.
20 Gian Maria Varanini, «Diplomi scaligeri autentici e falsificazioni quattro-cinquecentesche per le comunità montane venete», in: *Storia dell'altipiano dei Sette Comuni* (cfr. nota 1), pp. 313–345.
21 Si veda al riguardo, anche per le citazioni nel testo, Bortolami (cfr. nota 3), pp. 273–297, 303–306 (edizione parziale del *Regestum possessionum comunis).*
22 Natascia L. Carlotto, *La città custodita. Politica e finanza a Vicenza dalla caduta di Ezzelino al vicariato imperiale (1259–1312),* Milano 1993, p. 123 e nota 84.
23 Cortese comunicazione del dott. Christian Zendri, che ringrazio.
24 Varanini (cfr. nota 19), *passim* e p. 344 per il Cinquecento.
25 Per questo aspetto cfr. Marco Bellabarba, «Giurisdizione e comunità: Folgaria contro Lastebasse. Un caso di conflitto confinario fra impero asburgico e repubblica di Venezia, XVII–XVIII secolo», in: *Contributi dal convegno internazionale «Sistemi di potere e poteri delle istituzioni. Teorie e pratiche dello stato nell'Europa mediterranea con speciale riferimento all'area adriatica in età moderna», Capodistria 9–11 ottobre 1997,* Capodistria 1999, pp. 233–256.
26 Si tratta di un lungo verbale, edito in appendice a Tommaso Gar (ed.), *Statuti della città di Trento colle designazioni dei beni del comune nella prima metà del secolo XIV e con una introduzione,* Trento 1858. Per una visione d'insieme delle fonti statutarie trentine, con ampia bibliografia, cfr. ora Mariano Welber, Marco Stenico, *Statuti dei sindici nella tradizione trentina,* Trento 1997.
27 Sul rapporto fra pretura urbana di Trento e territorio delle comunità circostanti, cfr. Marco Bellabarba, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna,* Bologna 1996, p. 126 nota 33.
28 Ibid., pp. 127–128.